

scrivere**onna**



Creativa e tardiva

di **Matilde D'Alessandro**

Bel tempo

Galline zampettano sul mio contorno occhi -
 piacciono alle bulimiche le creme vitaminiche.
Il vento ha soffiato sui capelli -
 non torneranno a primavera con gli uccelli.
La luce naturale si è nascosta -
 è a basso voltaggio la lampadina di scorta.
La gravità fa il braccio di ferro con i muscoli -
 stravince lei, per forza.
La notte sale e scende dal mio letto -
 hai voglia a puntare il risveglio sulle sette.
Ce l'ho sulla punta della lingua -
 mi verrà in mente quando non serve a niente.
Guai della terza età.
 Che bellezza! È il tempo della verità.

Indovina indovinello: chi può avere scritto una poesia del genere, un uomo o una donna? Ma sì, è facile. È difficile che un uomo scriva del suo corpo, ancor più del suo corpo in declino; ed è quasi impossibile che ci rida sopra.

Mio suocero, vero-uomo, colonnello con medaglie guadagnate sul campo, proclamava con orgoglio che in natura il corpo maschile è più bello di quello femminile (vedi leone, pavone, cervo, e via elencando protuberanze, piumaggi, colori). Forse è proprio questo animalesco senso di superiorità che poi diventa rimozione quando il loro umano corpo si disfa. In compenso, gli uomini scrivono e pensano molto, fino a tarda età, di corpi femminili, con accenti che oscillano dalla venerazione "dolce Stil novo" alla postmoderna celebrazione dell'osceno. Tenero realismo scarseggia.

Quella che ho piazzato come incipit non è la poesia sconosciuta di una grande poetessa, è la poesia di una signora sconosciuta che ha scritto i suoi primi versi in età avanzata, perché proprio allora ha cominciato a prendere con più leggerezza se stessa, gli altri, gli accadimenti, e persino la poesia. Anche questo mi sembra raro nei maschi.

Quella signora sono io, ma giuro che non mi sono autocitata per narcisismo. Il fatto è che non me la sento di tentare troppe considerazioni generali sulle differenze fra creatività femminile e maschile, a qualunque età insorga. Ho letto abbastanza (grazie al contributo dell'età), ma non abbastanza da tirare delle somme. Tuttavia non dispero: ho mucchi di libri non letti che non vedono l'ora di mandarmi in pensione.

Nel frattempo posso testimoniare quello che è successo alla persona che conosco meglio e al suo rapporto tra età matura e scrittura (la rima tende a uscire da sola, e la tengo, anche se sto scrivendo in prosa, perché certe regolette inculcate a scuola vanno trasgredite. Un'altra è quella che detta tassativamente di mettere la "d" attaccata alla

scrivere onna

coniunzione "e", se la parola che segue comincia per vocale. È una regola stupida e innaturale. Se poi è stupida ed innaturale, diventa insopportabile).

Scrivo da trent'anni per mestiere. Ho scritto di tutto, in diversi ambiti di lavoro, privati e pubblici, per scopi diversi, con format e stili diversi. L'ho fatto sempre con grande scrupolo. Tolgo, limo, centellino, anche se devo scrivere il report di una riunione; anzi, in quel caso lo faccio di più, perché è difficilissimo tradurre e sintetizzare le tante scempiaggini che riescono a cumulare un tot di persone sedute intorno a un tavolo per un tot di ore.

Non avevo mai scritto per me stessa, a casa, per il piacere di scrivere e basta. Sono stata un'adolescente senza diario. I diari delle mie compagne mi confermavano che non avrei potuto. Coloratissimi, pieni di margherite e cuori, e tutti con una scrittura distesa e tondeggiante. Invece io ero contratta + cerebrale + perfezionista = autocensoria.

Decisamente meno, ma lo sono ancora. È difficile cambiare nel profondo, e probabilmente neppure giusto. Il massimo che possiamo fare è capire perché siamo come siamo. A questo ho dedicato un gran numero di ore, come sono disposte a fare molte più donne che uomini. È un viaggio che, una volta cominciato, non finisce. All'inizio è faticoso, come una salita in montagna; poi, quando si rompe il fiato, diventa piacevole. Riempie la vita; lo si può fare senza muoversi, senza soldi, senza una particolare cultura. È brutto da dire, ma è vero: le vedove stanno assai meglio dei vedovi; spesso si rivitalizzano perché hanno più tempo per pensare a se stesse, per esprimere energie creative compresse dal ruolo di mogli e madri.

Tornando a me, l'inaspettato è accaduto improvvisamente pochi anni fa.

Era un'estate fresca e ventilata, condizione rara nelle basse lande emiliane. La mia grande terrazza era particolarmente seducente, le piante alte danzavano col vento, i fiori di lavanda nutrivano una famigliola di api insaziabili, un elegante ragno aveva trovato l'angolo ideale per tendere i suoi fili, rose e gelsomini gareggiavano a chi faceva più profumo. E poi c'era il nuovo tavolo con il piano composto di vecchie maioliche napoletane, tutte diverse, trovate presso una ditta (sia benedetta) che recupera con sentimento cose belle prima che vengano sbrunate dai denti di una ruspa. Ogni piastrella conteneva una fabbrica, un giardino, una cucina, un pavimento, e chissà quanti passi e passioni. Tutto questo era lì, a offrire un delizioso appoggio a due gomiti e a molte domande. Eh sì, perché fuori era perfetto, dentro invece avevo la strana calma di uno di quei cieli che non sai se si scatenerà in un tremendo temporale o si aprirà in una fastosa luce. Erano accaduti eventi importanti. L'ultima mia radice era stata strappata; una persona cara era riapparsa da un passato che ci riportava all'adolescenza e al tanto che era seguito dopo; inoltre mi trovavo in quella zona anagrafica che ti obbliga a rivedere gli equilibri. Insomma, *nel mezzo del cammin di nostra vita* mi sono ritrovata nella selva, e si sa che per uscirne ci vuole Virgilio. Qualcuno di speciale che ti dà il coraggio e ti indica la via. Il vero maestro è sempre lontano, nel tempo o nello spazio; non puoi vederlo, toccarlo, parlargli a quattr'occhi. Deve essere irraggiungibile, altrimenti non funziona. Il mio Virgilio è stata una donna che vive e scrive oggi, ma è una vetta irraggiungibile.

Wisława Szymborska mi ha dato il coraggio. Mi ha detto che si può scrivere poesia – e che poesia! – senza rinunciare a essere riflessive e persino cerebrali; senza frugare a piene mani nel repertorio delle figure retoriche; senza paura di chiamare le cose con il

scrivere donna

loro nome e le persone con il cognome; senza ermetici contorcimenti; senza essere felici e neppure infelici; senza frasi memorabili, da ritrovare sulla cartina di un Bacio Perugina o sulla prima pagina di un documento molto strategico e poco digeribile. Provate a isolare tre o quattro versi, una strofa, da una sua poesia: non ha senso, lei non lo permette; bisogna citarla tutta intera, perché ogni strofa è un percorso obbligatorio che va seguito dalla prima all'ultima parola.

Piena di tutti quei "senza" e dei miei punti interrogativi, un giorno mi è venuto naturale appoggiare sul tavolo di maioliche napoletane dei fogli bianchi formato A4, una matita e una gomma, perché sapevo che, qualunque cosa succedesse, avrei cancellato ancor più che scritto. E cancella cancella, pensieri, emozioni, autobiografia, arte, natura, letture si davano appuntamento su quelle pagine bianche, giorno dopo giorno.

Avevo sempre pensato di poter scrivere tutto fuorché poesie, e adesso non posso farne a meno, indipendentemente dall'altezza del risultato, di cui mi importa, naturalmente, ma non al punto da rinunciare.

Del resto, a 20 anni proclamavo con ferma convinzione che il matrimonio non faceva per me; a 21 avevo la fede al dito, con l'università da non mollare, la città da cambiare, l'appartamento da ammobiliare alla meglio, eccetera.

Perciò mi tocca ammettere che la donna, per molti versi, è *qual piuma al vento*, ma aggiungo che questo è bene. E già che ci sono, per il piacere di essere incoerente, finisco, narcisisticamente, con la prima poesia che ho scritto sul tavolo di maioliche napoletane.

Testamento nel giorno del mio compleanno

Ai variopinti cortei delle tribolazioni
lascio le conseguenze migliori delle tempeste,
ossia gli arcobaleni.

A tutte le coperte accomodate sopra dolori fisici o morali
lascio il casto profumo delle violette,
diviso in parti uguali.

A chi, dopo dieci parole, ancora non ha detto niente
lascio i frutti della magnolia,
quando traboccano di rosse linguette penzolanti.

Ai produttori del buio rimbombo nucleare
lascio la raccolta completa di suoni e luci
di ogni ora di una foresta tropicale.

Ai 16 di giugno che mi sopravviveranno
lascio le acque, aperte o chiuse in vasche,
da cui ho avuto - in vita -
il senso del rinascere.

Per contraddirmi un'altra volta ho deciso di essere meno narcisa e di chiudere con alcune domande che altre donne, se vorranno, potranno raccogliere.

scrivere donna

La creatività ritardata è dolce come i fichi tardivi o asprina come le prime arance? Viene per riempire un vuoto o per svuotare un pieno? Tecnicamente parlando, nasce già più adulta rispetto alla creatività giovanile o anche su questo l'età non fa sconti? Esistenzialmente parlando, nasce dal piacere di chiudere i conti o di riaprirli?